

- NEPAL Tempo di muoversi
- TUNISIA La speranza nel deserto
- ETIOPIA Oltre la sopravvivenza
- RCA La maledizione dei diamanti
- THAILANDIA Riso & curry

... e altro

speranza futuro per un migliore



Servir è disponibile in italiano, francese, inglese e spagnolo. È pubblicato due volte l'anno dal Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS).

DICEMBRE 2011



FOTO DI COPERTINA
Celebrazione in un campo per rifugiati bhutanesi nel Nepal orientale.
(Peter Balleis SJ/JRS)

DIREZIONE
Peter Balleis SJ

REDAZIONE
Danielle Vella

PRODUZIONE
Malcolm Bonello



Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati è un'organizzazione cattolica internazionale creata nel 1980 da Pedro Arrupe SJ. La sua missione è accompagnare, servire e difendere la causa dei rifugiati e degli sfollati.

Jesuit Refugee Service
Borgo S. Spirito 4, 00193 Roma, Italia

TEL: +39 06 6897 7465

FAX: +39 06 6897 7461

servir@jrs.net
www.jrs.net

accompagnare

servire

difendere

riflessione

sigle

in questo numero

Editoriale 03

Tunisia
La vita è più forte della morte 04

Stati Uniti
Un promemoria della presenza di Dio 06

Etiopia
Tutti questi bambini nel deserto 08

Repubblica Centrafricana
La maledizione dei diamanti 10

Thailandia
Riso e curry 13

Venezuela
Ignorare le basi per la protezione 16

Asia del Pacifico
Pianificare la soluzione 18

Lascia partire il mio popolo 19

Appello (ultima di copertina)

La seguente è utilizzata in questo numero

ACNUR Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati



Io amo questa scuola

Io amo questa scuola e questo campo, tutti i miei insegnanti e amici perché in questa scuola ho superato la X classe. La scuola nel campo di Goldhap, nel Nepal orientale, è vuota tranne che per le erbacce che vi crescono. Su una lavagna polverosa, accanto alle cifre degli studenti elencati accuratamente all'ultimo giorno di scuola, questo messaggio è scritto con il gesso, in una scrittura infantile. Né la scuola, né il campo esistono più. Molto probabilmente il bambino che ha scritto sulla lavagna se n'è già andato, uno tra le migliaia di rifugiati bhutanesi che sono stati reinsediati, perlopiù negli Stati Uniti.

Per stendere una tale lode, questa scuola deve essere stata un gran posto dove imparare, anche se era una semplice struttura in un campo, difficilmente un ambiente ideale. Le decine di migliaia di bambini che hanno frequentato questa e altre scuole gestite dal JRS nel Nepal orientale porteranno nelle loro nuove case non solo memorie di una vita difficile nel campo, ma anche ricordi felici. La ragazza nella foto di copertina, la cui aggraziata danza tradizionale irraggia speranza, viene da un altro capo nepalese e la foto fu scattata solo tre mesi prima che la sua scuola chiudesse.

Questo è il lieto fine di una storia di esilio durata vent'anni. È anche un tempo di nostalgia, come scrive PS Amalraj SJ, che ha servito i rifugiati bhutanesi per molti anni, scrive in una riflessione sulla richiesta di Dio: *Lascia partire il mio popolo* (Es 5,1). L'équipe del JRS in Nepal ha lavorato con i rifugiati per lungo tempo, ma ora è il momento di lasciarli partire.

Intanto la crisi in Somalia ha costretto migliaia di persone a fuggire in Kenya e in Etiopia per scappare dalla guerra e dalla carestia. Nuovi campi sono sorti in zone aride. Poiché la maggior parte dei rifugiati sono bambini, il JRS ha fatto piani per l'istruzione. Quando la siccità sarà finita, probabilmente i rifugiati non torneranno in uno Stato fallito che non dà alcuna protezione. La scuola offrirà uno spazio di sicurezza, pace e speranza nell'ambiente del campo. Sarà un posto in cui i ragazzi e - cosa molto importante - le ragazze imparano per il proprio futuro, quando saranno gettate le fondamenta di una nuova Somalia. Un giorno i campi per i rifugiati somali non saranno più necessari. Quando arriverà quel momento, se un ragazzo riconoscente lascerà dietro di sé un messaggio, allora il JRS avrà compiuto la sua missione.

Peter Balleis SJ

Direttore internazionale

📷 Nuovi arrivi a Shousha nel febbraio 2011. Molti hanno vissuto in Libia per anni prima di fuggire dalla rivolta. (A.Duclos/ACNUR)



la **vita** è più *forte* della *morte*

“Provate a immaginare com'è difficile ricostruire la speranza tra rifugiati che vivono in pieno deserto. Ma questo è proprio ciò che fanno le suore, i loro nomi sono impressi nei nostri cuori.

Treza Debasay ”

Quando nel febbraio 2011 esplose la rivolta in Libia, ci fu un esodo di stranieri attraverso il confine verso la Tunisia. La maggior parte erano lavoratori immigrati; altri aspettavano in Libia l'occasione di trovare un passaggio verso l'Europa per chiedere asilo. La maggioranza è stata rimpatriata dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni (IOM), tuttavia coloro che non hanno potuto fare ritorno a casa, soprattutto richiedenti asilo dell'Africa

subsahariana, restano bloccati nei campi di transito. Alcuni hanno fatto domanda per il reinsediamento in Europa o in Nord America, mentre altri sperano di tornare in Libia, tentare di intraprendere un viaggio altamente rischioso attraverso il Mediterraneo. Il JRS ha inviato due suore in Tunisia a lavorare per la Chiesa locale a Shousha, un campo di transito che ospita quasi 4mila persone nel deserto di Ras Jedir, a pochi chilometri dal confine con la Libia.

Suor Mercy Mbugua, una veterana nel lavoro con il JRS, riflette sul tempo finora ha trascorso a Shousha.

Il deserto è triste e quando c'è vento è terribile. La maggior parte delle persone hanno lasciato la Libia in camion, un mezzo di trasporto per il quale hanno dovuto pagare un prezzo salato, alcuni portando con sé le loro poche cose. Altri sono stati salvati in mare e hanno perso tutto. I rifugiati sono molto vulnerabili. Hanno sofferto molto nella loro patria e alcuni hanno attraversato più di un confine per raggiungere la Libia. Là molti hanno affrontato le ostilità e, poiché la vita è più forte della morte, hanno cercato diverse volte di lasciare il paese usando mezzi pericolosi, ben consapevoli dei rischi che avrebbero incontrato. Per molti questo sogno non è svanito dal momento che non possono aspettare nel deserto senza vedere qualche luce alla fine del tunnel.

Dal punto di vista materiale (cibo, indumenti, ecc.), i rifugiati sono ben seguiti. Ciò di cui hanno più bisogno è un



☒ Suor Mercy Mbugua (a sinistra) e suor Elisabeth Won circondate dai rifugiati in Tunisia.

accompagnamento, qualcuno che porga loro l'orecchio per ascoltare le loro storie e percorrere il viaggio con loro fino a questo punto. Stiamo aiutando le donne a ritrovarsi insieme a cucire, così che possano condividere le loro esperienze e costruire legami tra loro. Consentitemi di fare un esempio concreto: due donne avevano un dissidio e non volevano parlarsi. Quando suor Elisabeth è intervenuta, una ha reagito prontamente e ha chiesto che le

fosse data la lana da passare all'altra donna, così si sono riconciliate.

Una di quelle che ho accompagnato finora mi ha detto: "Sorella, mi sento meglio e sono in grado di dormire più tranquilla". Un'altra ha detto: "Tu mi hai dato importanza venendo alla mia tenda". Mi hanno accolta calorosamente come se fossi la loro sorella. Nonostante le barriere della lingua, riusciamo a comunicare e a ridere della vita – la vita è più forte della morte!

Per Treza Debasay, eritrea, la vita a Shousha è più sopportabile da quando le suore sono arrivate.

Scrive:



☒ A. Duclos/UNHCR

La speranza è il pane di vita per gli esseri umani, è ciò che dà loro coraggio e amplia la loro visione di una vita migliore. Suor Elisabeth ha portato un'ondata di speranza a noi rifugiati, visitando le nostre tende anche durante i giorni più caldi qui nel Sahara. Visita quotidianamente le diverse comunità di rifugiati provenienti da Ciad, Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan e altri Paesi. Ci dice di essere fiduciosi, di vedere un futuro oltre lo stress quotidiano e la sopravvivenza. Le suore stanno insegnando a molte donne come fare i vestiti fornendo gratuitamente

le stoffe a chi è interessata. Sono impegnate tutto il giorno andando, da un'allieva all'altra, per guidarle mentre cuciono. Questo passatempo ha contribuito a distogliere le nostre menti dallo stress a cui siamo sottoposte, a rilassarci mentre lavoriamo, a condividere i nostri talenti e a trascorrere tempo insieme.

Provate a immaginare com'è difficile costruire speranza tra rifugiati che vivono in pieno deserto. Ma questo è proprio ciò che fanno le suore, i loro nomi sono impressi nei nostri cuori. 📍

un promemoria della *presenza* di Dio

Jack Mattimore SJ è il cappellano del JRS nella struttura di detenzione di Buffalo, nello Stato di New York. Racconta che questo ministero pastorale riecheggia l'attenzione personale e la compassione che caratterizzavano la missione di Gesù.

Negli Stati Uniti la missione del JRS è realizzata da un piccolo gruppo di uomini e donne che prestano servizio come cappellani nelle strutture di detenzione. La nostra opportunità di svolgere azione di advocacy per coloro che sono detenuti è molto limitata. Anche la nostra abilità nel servirli, a volte, può apparire insufficiente. Ma ciò che possiamo fare meglio è accompagnarli, essere con loro quando aspettano un futuro che spesso è sconosciuto e affrontato con paura.

Tra le centinaia di uomini che ho incontrato nel centro di detenzione durante gli anni alcuni sono stati lontani dalle loro famiglie talvolta per mesi e anche anni. Alcuni hanno la famiglia negli USA; altri a migliaia di chilometri di distanza, e molti possono non sapere nemmeno che il proprio marito, padre o figlio è detenuto. Alcuni sono stati negli USA solo poche settimane o mesi, ma altri sono cresciuti qui, sono andati a scuola, hanno prestato servizio nell'esercito americano, si sono sposati, hanno formato una famiglia e lavorato duramente per molti anni. Arrivano da posti vicini

come il Canada o il Messico, ma anche dall'Africa e dall'Asia.

Una volta che hanno stabilito una relazione con il cappellano, gli uomini sono impazienti di parlare dei loro cari, mostrare con orgoglio le fotografie e ripetere ciò che i loro figli hanno detto nelle lettere o durante le telefonate. Domandano preghiere per le loro famiglie. Quando arriva il tempo di incontrare il giudice o quando sanno che per loro il tempo di partire si avvicina in fretta, chiedono preghiere per loro stessi. Un uomo, a cui avevo chiesto per che cosa avremmo dovuto pregare, mi ha detto: "Voglio ciò che vuole Dio, ma ho bisogno di aiuto per accettare qualunque cosa sia". Nonostante le ovvie tentazioni di cedere alla rabbia, all'amarrezza e all'autocommiserazione, molti si rivolgono a Dio per trovare la forza e il coraggio di fronte a tutto ciò che può accadere.

In tutta la struttura di detenzione Dio è cercato e adorato in molti modi, molte volte al giorno. I musulmani si inchinano profondamente in preghiera quando si ritrovano il venerdì. I cattolici

☒ Celebrazione dell'Eucaristia nella struttura di detenzione di Mira Loma, in California. (Christian Fuchs/JRS USA)





La struttura di detenzione di Mira Loma a Lancaster, California, dove il JRS ha un programma cappellania insieme all'arcidiocesi di Los Angeles e alla Provincia dei gesuiti della California. (Christian Fuchs/JRS USA)

si inginocchiano in silenzio con il capo piegato dopo la Comunione. I sikh siedono sul pavimento in piccoli cerchi, pregano e parlano pacificamente. Nei momenti di studio della Bibbia tutti ascoltano con attenzione dato che ogni uomo ha un'opportunità di condividere ciò che coglie in un particolare brano e su come la Parola lo ha aiutato a essere una persona migliore.

I cappellani lavorano per assicurare che a uomini e donne sia consentito di praticare il proprio credo religioso. Arruoliamo volontari di differenti religioni per venire e guidare le preghiere, compresi cattolici, protestanti, musulmani, ebrei, sikh, avventisti del Settimo giorno e testimoni di Geova. Coordiniamo i pasti kosher per i nostri fratelli ebrei e cibo halal per i nostri fratelli musulmani. Anche dare disposizioni per i digiuni, i tempi di preghiera e le celebrazioni speciali fa parte del lavoro del cappellano.

I Vangeli raccontano storie di

Gesù che si prende cura di grandi gruppi in una volta, come le migliaia che egli sfamò con pochi pani e pochi pesci. Ma Gesù si preoccupava anche delle persone singolarmente, cercando gli individui, parlando e ascoltando ciascuno di essi con pazienza e con calma, dava loro pace e un senso di quanto valessero agli occhi di Dio. Quando noi cappellani facciamo i nostri giri nelle sezioni degli alloggi, rendendoci disponibili a chiunque voglia parlare o semplicemente camminando con un sorriso e un cenno rassicurante, cerchiamo di essere un promemoria della presenza di Dio.

In Matteo 25, nel racconto del giudizio universale, Gesù ci dice che

essere misericordioso comprende la visita di chi è in carcere. Stare insieme a coloro che sono messi ai margini della società per qualsiasi ragione è un'opera di misericordia che pochi hanno l'opportunità di svolgere. Noi cappellani che lavoriamo per il JRS abbiamo la grazia di avere un lavoro nelle strutture di detenzione e, in cambio, cerchiamo di essere una benedizione per i nostri fratelli e le nostre sorelle detenuti. La nostra fede ci dice che è Gesù a cui facciamo visita e comprendere questo è fonte di consolazione. E nello spirito di Sant'Ignazio, il fondatore dell'ordine dei gesuiti, compiamo tutto questo per la maggior gloria di Dio. ➔



INFO POINT


Il numero dei detenuti "non cittadini" negli USA è cresciuto radicalmente, più che triplicando nello scorso decennio. La maggior parte di questi detenuti non ha commesso alcun crimine. La povertà o le persecuzioni li hanno spinti a lasciar scadere i loro visti o a entrare

nel Paese senza documenti. Dopo aver vissuto e lavorato per anni negli USA, devono affrontare la possibilità concreta della deportazione. Il JRS USA ha programmi di cappellania in grandi centri di detenzione in Arizona, California, New York e Texas.

tutti questi *bambini* nel deserto

Il JRS sta mettendo in campo progetti educativi e di counselling per aiutare i rifugiati somali sfollati nei primi mesi del 2011 a causa della siccità e della carestia.

L'obiettivo di questo nuovo intervento è guardare oltre la sopravvivenza e costruire una speranza per il futuro.

 (destra) Alcuni rifugiati appena arrivati dalla Somalia attendono davanti al centro di accoglienza di Dollo Ado.

 (in basso) L'arrivo a Dollo Ado.

(Angelika Mendes/JRS)



“Ciò che è veramente triste è il gran numero di bambini in ogni campo. Ce ne sono ovunque e non hanno niente da fare. È stata una delle cose peggiori che abbia mai visto: tutti questi bambini nel deserto, sotto il caldo e nella polvere, sui sassi, tra cespugli spinosi, che guardano fuori dalle tende. E ciò che trovo più sconvolgente è il fatto che ti sorridono, amichevolmente, guardandoti con gli occhi aperti”.

I bambini descritti da Frido Pflueger SJ sono somali sfollati a causa di una delle peggiori crisi

umanitarie del mondo: la più grave carestia che abbia colpito l’Africa orientale negli ultimi sessant’anni, colpendo più di 13 milioni di persone. Padre Frido, che è il direttore del JRS in questa regione, ha incontrato i piccoli rifugiati quando ha visitato Dollo Ado, nell’Etiopia sudorientale, vicino al confine con la Somalia.

Da lungo i somali fuggono dalla guerra civile nel loro paese. Quest’anno decine di migliaia di persone hanno lasciato la Somalia meridionale, soprattutto in giugno e luglio, camminando

per giorni in una disperata ricerca di cibo. Alcuni sono morti di fame lungo il cammino o poco dopo avere raggiunto i centri di soccorso. La siccità ha rovesciato il precario equilibrio tra la vita e la morte in questa regione sconvolta dalla guerra, controllata dalla milizia al-Shabaab, un gruppo estremista islamico che si oppone a qualsiasi influenza occidentale, compreso l'aiuto umanitario.

Molti somali che fuggivano dalla carestia si sono diretti a Dollo Ado. Anche se il numero dei nuovi arrivi è sceso rispetto alla prima parte dell'anno, la media giornaliera in ottobre era vicina ai 300 e un quinto campo è stato costruito dal momento che il numero dei rifugiati, perlopiù donne e bambini, ha superato i 134.000. Il JRS ha inviato prontamente a Dollo Ado un'équipe che valutasse i bisogni per vedere come servire al meglio i rifugiati somali nel loro nuovo

ambiente «totalmente arido e desertico». Mentre alle necessità di base, come alloggi e cibo, risponde l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (ACNUR) e una schiera di ONG, il fatto che la grande maggioranza della popolazione del campo sia sotto i 18 anni ci ha suggerito immediatamente una serie di attività scolastiche.

Data la sua tradizione pedagogica legata ai gesuiti, il JRS ha deciso di costruire una scuola secondaria in uno dei campi – il gruppo di valutazione non ha trovato alcun accesso all'istruzione di questo livello - per soddisfare i rifugiati e la comunità ospitante. Un altro scopo è quello di sostenere l'Amministrazione per le questioni relative ai rifugiati e ai rimpatriati dell'Etiopia (ARRA), che provvede in parte all'istruzione primaria a Dollo Ado. Nel corso di diversi anni di servizio ai rifugiati in altre zone dell'Etiopia, il JRS ha costruito con l'ARRA una stretta

collaborazione.

L'équipe di valutazione, inoltre, ha individuato le necessità per le attività ricreative, come sport, teatro e musica, e nel settore del counselling per aiutare i rifugiati ad affrontare il trauma dello sfollamento, la perdita dei beni e anni di insicurezza e di guerra. L'intervento psicosociale prenderà forma secondo le linee di un progetto del JRS che è stato portato avanti con successo per anni nel campo di Kakuma, in Kenya, tra i rifugiati somali e di altri paesi.

La decisione sui servizi da offrire rivela che, pur intervenendo in una situazione di emergenza, il JRS prevede di restare a Dollo Ado un periodo lungo, considerata anche la cronica instabilità della Somalia. Oltre a dare ai bambini, che hanno impressionato padre Frido, qualche cosa di significativo da fare, il JRS offrirà loro e ai loro genitori una speranza concreta per il futuro. 📍

📷 L'arrivo a Dollo Ado. (Angelika Mendes/JRS)





☒ Josephine Adame, di Ouadda, è una degli innumerevoli civili che hanno dovuto resistere alle persistenti violenze nel nord della RCA. (Peter Balleis SJ/JRS)

la 'maledizione dei diamanti'

Gli scontri del settembre 2011 tra gruppi armati nel nord-est della Repubblica Centrafricana (RCA) hanno provocato sfollamenti e la temporanea chiusura dei progetti del JRS. Albert Edgar Manyuchi, direttore del JRS RCA, approfondisce le cause della violenza che ha accresciuto le sofferenze dei civili in questa regione instabile.

Circa 30 persone sono state uccise e più di 11mila sono sfollate nel settembre 2011 allo scoppio del conflitto tra gruppi armati nella provincia di Haute Kotto. Il JRS, che è stato presente in questa remota provincia fin dal 2008, è stato costretto a chiudere temporaneamente i suoi uffici nelle città di Bria e Ouadda, rispettivamente il 19 e il 21 settembre, e a sospendere progetti di vaste proporzioni in corso, a sostegno di 68 scuole e per dare cura pastorale insieme alla Chiesa locale.

L'esplosione della violenza

Il 10 settembre 2011 l'antagonismo che covava e sporadici incidenti tra la CPJP (*Convention des Patriotes pour la Justice et la Paix*) e l'UFDR (*Union des Forces Démocratiques pour le Rassemblement*) si sono intensificati fino al conflitto aperto, poi terminato due settimane dopo con un cessate il fuoco. Mentre l'UFDR ha le sue basi nel gruppo etnico Gula, il CPJP nell'etnia Ronga. L'esplosione della violenza è stata provocata dagli eventi di agosto, durante

IL JRS NELLA RCA

L'istruzione scolastica primaria è l'obiettivo principale del JRS nella RCA. Dei suoi servizi beneficiano circa 44mila persone in due province colpite dalla guerra: Haute Kotto, nel nord-est, e Ouham, nel nord-ovest. Le attività comprendono la costruzione di scuole, la distribuzione di materiali scolastici, la formazione di insegnanti e in particolare la promozione dell'istruzione per le ragazze. Il JRS ha aiutato le comunità locali sfollate a costituire associazioni di genitori e insegnanti e a sviluppare le attività sportive. I progetti per l'istruzione sono complementari ai servizi pastorali: costruzione di capacità in parrocchia, celebrazione dei sacramenti e altre attività messe in campo in collaborazione con la Chiesa locale. Il JRS è anche coinvolto nella costruzione della pace e nell'advocacy.

i quali dodici persone di origine ronga sono state uccise nelle basi dell'UFDR nell'Haute Kotto. Per rappresaglia, la CPJP ha lanciato attacchi contro la gente di origine gula nel capoluogo provinciale di Bria e in altre aree, così che la violenza si è estesa in tutta la provincia. A Bria molti civili, compresi i genitori di un membro del personale del JRS, hanno perso le loro case negli incendi. A Ouadda una casa affittata dall'*International Medical Corps* (IMC) è stata attaccata perché il proprietario è di origine ronga. Il viceprefetto di Ouadda è stato ucciso e il sindaco è fuggito a Ndele, il quartier generale della CPJP.

Combattere per i diamanti

I gula e i ronga hanno coabitato a lungo nell'Haute Kotto. Anche se le relazioni non sono sempre state prive di problemi, il "nuovo" fattore che ha provocato un così grave deterioramento delle relazioni tra i due gruppi sembrano essere i diamanti, trovati in abbondanza in questa vasta provincia scarsamente popolata.

Precedentemente entrambi i gruppi facevano parte dell'UFDR, durante le sue lotte contro il governo. Tuttavia, sono sempre stati i gula al comando, controllando direttamente i proventi delle miniere di diamanti sparse per l'Haute Kotto. Il loro dominio sul commercio fu reso possibile dalle solide tradizionali reti di famiglie che attraversano la frontiera con il Sudan. Poiché i gula vivono su entrambi i lati del confine, era facile commerciare o contrabbandare diamanti dalle concessioni minerarie nell'Haute Kotto. La vasta rete dei gula ha sostenuto l'UFDR per un lungo tempo così che i

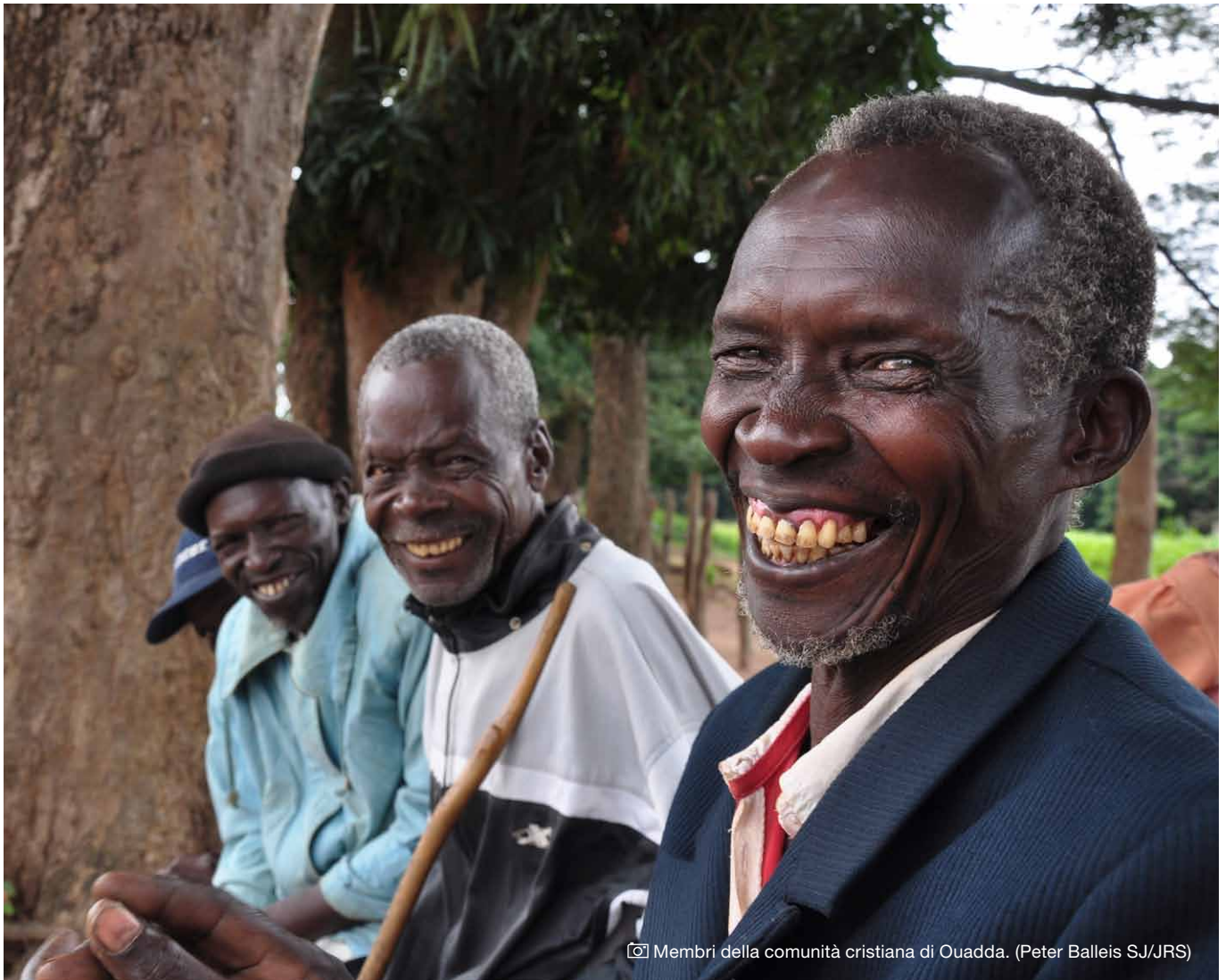
ronga possono avere pensato che fosse meglio essere subordinati a loro per raccogliere i benefici del commercio di diamanti.

Le cose sono cambiate nel 2007 quando l'UFDR ha firmato un accordo con il governo per mettere fine alla guerra. L'UFDR è entrata nel governo e nel 2010 è diventata responsabile della sicurezza nella regione. Questa trasformazione ha imposto un cambiamento di comportamento nei combattenti con il risultato che alcune concessioni minerarie sono state lasciate alla gestione di imprenditori e il commercio ai mercanti di diamanti. Per molti membri della UFDR è diventato più difficile fare guadagni dal loro commercio illegale e, infatti, l'accordo di pace ha trovato resistenza da parte di alcuni, ufficiali compresi.

Pertanto l'UFDR, che aveva firmato il trattato con il governo, era già un apparato militare frammentato e i ribelli scontenti hanno salutato la formazione della CPJP costituendo una fazione separata dell'UFDR con nuovi elementi provenienti da varie comunità. Mentre i gula sono rimasti nell'UFDR, i ronga si sono uniti in massa al nuovo gruppo. La CPJP ha dato ai ronga un'opportunità di competere per il controllo delle miniere di diamanti. E poiché l'UFDR resisteva ai tentativi di toglierla di mezzo dalle miniere, il conflitto è diventato inevitabile, portando alle morti di settembre e agli sfollamenti che si sono propagati come un incendio in tutta la provincia.

I civili sostengono il peso maggiore

Gli uomini armati si attaccavano a vicenda ma, come succede troppo spesso, alcuni si scagliavano anche



📷 Membri della comunità cristiana di Ouadda. (Peter Balleis SJ/JRS)

INFO POINT

Benché sia ricca di risorse, la RCA è uno dei Paesi meno sviluppati del mondo, piagato da un conflitto che, secondo l'Ufficio dell'Onu che coordina gli affari umanitari (OCHA), colpisce direttamente fino al 36% della popolazione. La situazione, specialmente nel nord, resta instabile a causa di sporadiche esplosioni di violenza. Nel 2010 il numero degli sfollati interni nella RCA è cresciuto da 168 a 192mila persone.

contro i civili. Le comunità hanno sofferto a causa della lotta per il commercio dei diamanti e questo ha coinvolto anche il JRS e i suoi progetti. I membri del personale che non sono originari di Bria e Ouadda sono stati evacuati a Bangui, viaggiando in moto e in aereo. L'anno scorso un veicolo del JRS e alcune attrezzature per le comunicazioni siano state rubate e i sospetti ricadono sui ribelli della CPJP. Nonostante i pericoli, il JRS intende riprendere il lavoro nell'Haute Kotto il più presto possibile. Poiché al momento in cui scriviamo, alla fine di ottobre, il cessate il fuoco è ancora in vigore, il JRS ha in programma di tornare

a Bria all'inizio di novembre e a Ouadda nel corso del mese. Siamo certi che i bisogni umanitari sono cresciuti in maniera sostanziale. I diamanti dovrebbero significare ricchezza, ma per la gente dell'Haute Kotto non è così. La "maledizione dei diamanti" ha portato angoscia indicibile a molti e la presenza del JRS in queste frontiere problematiche significa che abbiamo dovuto sostenere anche il peso di questo caos. Tuttavia, siamo determinati a continuare ad accompagnare, servire e difendere le persone di questa regione, essere un segno di speranza in mezzo all'instabilità e alla povertà. 🙏

riso e curry

Richard Haavisto, titolare della cattedra Pedro Arrupe al Centro studi sui rifugiati dell'Università di Oxford, fa una breve descrizione della comunità di rifugiati di Koung Jor in Thailandia, con la quale ha trascorso sei mesi.

Riso e curry è una frase che ricorreva in ogni conversazione che ho avuto con i membri della comunità Koung Jor. È emblematica della convivialità sociale all'interno della famiglia che, allo stesso tempo, produce e consuma il riso e curry. La disponibilità di questi alimenti significa trovarsi in un buon posto. Simbolizza una mente serena, nonché uno stomaco pieno. Nelle loro discussioni sui luoghi dove sono stati, dove si trovano e dove vogliono stare, i membri della comunità spesso usano riso e curry come metafora per descrivere il loro benessere o la sua mancanza.

Il campo di Koung Jor raccoglie le famiglie più vulnerabili di quattro villaggi birmani vicini che furono attaccati nel maggio 2002. Questo attacco li costrinse ad attraversare il confine con la Thailandia. Tale trasferimento faceva seguito a una serie di sfollamenti all'interno della stessa Birmania. La popolazione nel campo era in grande maggioranza shan, una delle molte comunità politico-culturali che costituiscono la Birmania.

L'articolo mette in luce l'importanza di comprendere l'esperienza di sfollamento-reinsediamento (displacement-replacement) dal punto di vista dei rifugiati. Solo attraverso questa comprensione della loro prospettiva possiamo accompagnare, servire e difendere i diritti delle persone

costrette a sfollare. Nel mio caso era assolutamente chiaro fin dall'inizio che i membri della comunità di Koung Jor avevano un atteggiamento verso la loro esperienza segnato da una mentalità e un linguaggio drasticamente diversi dai miei.

(Dis)placement

Secondo me, lo sfollamento dei membri della comunità Koung Jor è una storia comune di persecuzione politica e vulnerabilità economica. La famigerata strategia dei "Quattro tagli", attuata dal governo birmano per affrontare le rivolte politiche, dal 1996 a oggi ha condotto allo sfollamento interno di circa 520mila shan. L'emigrazione shan verso la Thailandia è cresciuta da un numero stimato di 80mila persone nel 1996 a 200mila nel 2005. Oltre ai trasferimenti forzati, la documentazione sui diritti umani rivela alti livelli costanti di esecuzioni extragiudiziali, stupri e altri abusi commessi contro i civili da Tatmadaw (le forze armate birmane). Questa documentazione inoltre descrive la situazione economica precaria degli sfollati shan colpiti dalla perdita della terra, delle proprietà e della casa attraverso trasferimenti, confische, distruzione e estorsione finanziaria. Esiste inoltre un uso considerevole del lavoro forzato da parte del governo birmano.

Si possono distinguere gli



Il JRS sostiene il trasporto dei bambini del campo di Koung Jor alla scuola materna di Piang Luang. (Don Doll SJ/JRS)

elementi di questa narrazione oggettiva nei racconti di sfollamento dei membri della comunità Koung Jor. Ciò che in particolare colpisce, tuttavia, è che questo non è il modo in cui raccontano la loro storia. I membri della comunità riconoscono ma non si concentrano sulla loro persecuzione politica. Non era solo la persecuzione politica a spingerli a sfollare, ma la persistente, irregolare e offensiva intrusione dello Stato nelle loro vite ordinate. Le costanti interruzioni statali resero difficile per loro *yuu lli kin waan* (gustare il proprio riso e curry). Mentre gli abusi sui diritti umani costituiscono una parte significativa dei loro racconti di sfollamento, essi appaiono subordinati al desiderio individuale di armonia sociale e serenità mentale. I membri della comunità non rappresentano se stessi

neppure come economicamente vulnerabili, benché fossero e siano chiaramente a rischio secondo ogni criterio oggettivo. Prima del loro sfollamento, la grande maggioranza erano contadini che di rado possedevano la terra o avevano un lavoro per essere autosufficienti nella produzione alimentare. Facevano ampio affidamento sullo sfruttamento della foresta e sui prestiti intracomunitari per colmare la differenza. Lo sfollamento li ha privati delle loro poche proprietà materiali e delle reti sociali. Tuttavia, nessuno dei loro movimenti è stato descritto come un tentativo per sopravvivere dal punto di vista economico o una ricerca di guadagno. Anzi, le loro migrazioni sono state raccontate come la ricerca di una condizione mentale più soddisfacente, in cui non essere *khan tsau yaap tsau* (angosciati, irritati, tormentati).

Un'interpretazione antropologica

Quando ho iniziato la mia ricerca, diversi specialisti degli shan mi hanno detto che la loro comprensione si riconduce alla comprensione di *khwan* e *phi* (anime e spiriti). La cultura shan interpreta il corpo come un luogo conteso, dove anime e spiriti si incontrano e si danno battaglia. Tutte le persone possono essere soggette alla perdita dell'anima e all'invasione dello spirito. La malattia, la frammentazione di sé, risulta dall'assenza del *khwan* in fuga, la forza vitale che dà vita al corpo, e dall'invasione del *phi*, la forza vitale incorporata che si nutre del corpo. I *sara* (guaritori tradizionali) e gli *tsalei* (gli interpreti laici buddhisti della scrittura) fanno in modo di richiamare indietro le anime (*haung khwan*) e di spazzare via gli spiriti (*pat phi*).

Gli shan estendono la nozione del corpo come luogo conteso ai loro villaggi. Vivono in gruppi definiti dal luogo. Laddove molte popolazioni confinanti usano reliquie ancestrali o discendenze in linea diretta per escludere gli estranei, gli shan costituiscono i loro gruppi in modo inclusivo con individui che condividono uno spazio comune. Vi tengono rituali regolari che attirano gli spiriti negativi fuori dal villaggio (*song phi*) e danno forza alle famiglie di cui il villaggio è composto (*mei waan*).

C'è una diretta correlazione logica tra la nozione shan del corpo conteso e lo sfollamento. I *kwan* cercano un rifugio sicuro. Una mente inquieta, un malessere mentale procurato da un eccesso di emozione causa la fuga dell'anima (o anime) dell'individuo. La serenità di una mente calma garantisce la completezza spirituale dell'individuo. Come risultato, la ricerca di una mente serena attenua il racconto dello sfollamento dei membri della comunità Koung Jor. Lo sfollamento diventa una ricerca di uno spazio autonomo rafforzato dai riti che rende possibile il consolidamento di sé.

(Re)placement

L'apparente successo del reinsediamento degli shan in un campo per "rifugiati" thailandese è di solito attribuito al loro piccolo numero, all'omogeneità etnica, agli aspetti culturali e storici in comune condivisi con la comunità thailandese ospitante e alla loro relativa autonomia rispetto ai rifugiati riconosciuti ufficialmente e accampati lungo il confine occidentale della Thailandia. Questo tuttavia non spiega l'intera storia. Il luogo è cruciale per gli shan ma lo spazio fisico vero e proprio non

lo è. Essi possiedono un piano pronto per socializzare lo spazio fisico e creare un luogo. Elementi chiave di questo piano sono un capo villaggio e un consiglio che coordinano la vita del gruppo e governano le interazioni tra il villaggio stesso e il mondo esterno. Essi cercano di fornire armonia all'interno e una sistemazione all'esterno. La leadership shan non è politica, i leader dei villaggi sono amministratori meritevoli che costruiscono uno spazio favorevole in cui gli individui possono avere e gustare il loro riso e curry. La violenza politica in Birmania ha effettivamente distrutto questo aspetto regolativo della vita di villaggio. I capi e i consiglieri hanno occupato posti sempre più pericolosi, stretti tra le esigenze in conflitto delle forze armate e dei gruppi politici armati. Sono stati eliminati, si sono ritirati dalla vita pubblica o sono fuggiti senza che nessuno desideri coprire le cariche lasciate vacanti. Questo ha ulteriormente

compromesso la serenità mentale degli shan. Un minimo di pace nel loro nuovo ambiente ha favorito il ritorno a un universo ordinato (almeno all'interno del campo) che la comunità Koung Jor comprende e apprezza. Ancora una volta, i consiglieri e allo stesso modo i membri della comunità occupano i ruoli e le responsabilità loro assegnati. L'ordine che ne risulta, inoltre, ha generato una restaurazione dei precetti morali che governano i rapporti umani.

Non voglio lasciare il lettore con un'immagine troppo rosea degli shan a Koung Jor. Le costrizioni imposte dal loro status legale incerto, unite al fatto che ora essi sono coltivatori di riso senza terra, implica una dipendenza dalla buona volontà dei donatori internazionali. Ciononostante, la comunità ha ottenuto un piccolo miracolo, che in parte dipende dalla nostra comprensione dell'esperienza di sfollamento e reinsediamento vista nella loro prospettiva. 📍



Una donna lavora al telaio nel campo di Koung Jor, tessendo scialli da vendere con la stoffa fornita dal JRS. (Oliver White/JRS)

ignorando i motivi per la *protezione*

A migliaia di colombiani che si spostano nel vicino Venezuela per fuggire alla violenza non è concessa protezione. Minerva Vitti, che lavora nelle comunicazioni e nell'advocacy per il JRS America Latina, spiega perché.

Ana* e José sono due nomi in una lunga lista di richiedenti asilo le cui domande di riconoscimento dello status di rifugiati in Venezuela sono state respinte per il fatto di essere fuggiti da situazioni di violenza generalizzata e senza essere perseguitati individualmente.

In Colombia, il distretto da cui Ana e José provengono fu dichiarato zona cuscinetto demilitarizzata al tempo dei negoziati di pace tra il 1998 e il 2002. Quando i negoziati fallirono, scoppiò il conflitto. Aeroplani ed elicotteri sorvolavano la zona, si lanciavano bombe e si sparava senza avvertimento. Una delle bombe colpì la casa del vicino di Ana, portandogli via una parte di gamba.

“Dicevamo no, no no! Da un momento all'altro uccideranno i vostri figli e voi sarete finiti... Avevamo un'attività al villaggio con cui andavamo avanti. Avevamo un piccolo pezzo di terra con banane e manioca. Ma andando là venivi considerato un guerrigliero perché quello era territorio di guerriglia, si presumeva che tu fossi in contatto con loro e questo è spaventoso”, ricorda Ana.

Quando nel 2005 operazioni militari ebbero inizio, gruppi

di circa venti persone furono arrestati e portati a Bogotá. L'esercito aveva liste di sospettati e ogni giorno c'erano sempre nuovi arresti.

In questa situazione avere tre figli, due dei quali adolescenti, era molto preoccupante. Ana e José sentivano spesso che i guerriglieri stavano arruolando i figli di uno e dell'altro. “Sta accadendo tutto questo. Ogni piccola cosa si somma alle altre”, diceva José.

In Venezuela, non è sufficiente che le vite dei richiedenti asilo siano a rischio.

Fino al giorno in cui contattarono un'altra famiglia e fuggirono in Venezuela.

Ana e José al loro arrivo si sentivano perduti. Le usanze erano simili, ma notarono anche marcate differenze. Capirono presto che potevano regolarizzare il loro status di immigrati facendo richiesta di asilo al Consiglio nazionale per i rifugiati (CNR). Ma le loro domande furono rifiutate. “Dissero che non c'erano requisiti sufficienti, poiché il conflitto era in tutta la Colombia: violenza generalizzata”, diceva José.

Questo tipo di decisione da parte del CNR provoca paura. Se da un lato l'agenzia ha migliorato la sua capacità di prendere decisioni, dall'altro ha rifiutato un ampio numero di richieste di asilo, facendo di solito riferimento alla violenza generalizzata, concetto non incluso nella definizione di rifugiato della legge sull'asilo (LORRAA). Questa definizione restrittiva spiega il basso livello di riconoscimento dei rifugiati. Secondo i dati forniti dall'ACNUR, ci sono 15.490 richiedenti asilo in Venezuela, ma finora il CNR ne ha riconosciuti come rifugiati solo 2.790 (130 nel 2010).

Sfortunatamente, in Venezuela non è sufficiente che le vite dei richiedenti asilo siano a rischio. “Il Paese è in guerra. Ma se non sei rinchiuso in prigione, non sei terrorizzato; se i tuoi figli non vengono arruolati dai guerriglieri, non sei terrorizzato. Se accade solo una di queste cose, non è così terribile, ma quattro o cinque insieme è molto peggio”, diceva José.

Nel gennaio 2011 modifiche ai regolamenti interni delle procedure di asilo in Venezuela hanno introdotto il concetto di richieste “palesamente infondate”. Se i richiedenti non possono dimostrare di



☑ Molti nuovi arrivati dalla Colombia si dirigono in questo barrio vicino a San Cristóbal, capitale dello stato venezuelano di Táchira. (Peter Balleis SJ/JRS)

aver lasciato il proprio paese di origine per una delle ragioni elencate nella legge sui rifugiati, o se le loro dichiarazioni sono apparentemente false, possono essere respinti. Poiché la violenza generalizzata non è citata nella definizione di rifugiato della LORRAA, le richieste possono essere respinte senza considerare le circostanze presentate e una valutazione dettagliata nel merito.

Questo dimostra che il Venezuela ha fallito nell'interpretare correttamente la convenzione ONU di Ginevra del 1951. Bárbara Nava, avvocato dei rifugiati ed ex responsabile per l'advocacy del JRS America Latina, sostiene che una precisa applicazione della convenzione di riferimento prevede una valutazione dei "motivi o fatti che hanno influenzato la decisione di fuggire" di ciascun richiedente.

Anche se una persona non subisce una persecuzione individuale o diretta, potrebbe comunque esistere una minaccia alla sua vita e alla sua sicurezza.

Ci sono molte circostanze, continua Bárbara Nava, in cui la fuga per ragioni diverse dalla persecuzione individuale potrebbe legittimamente portare all'accoglimento della protezione internazionale. Queste circostanze includono le mine antiuomo, l'assassinio di persone con opinioni simili, le uccisioni di massa e le minacce a intere popolazioni. Molti richiedenti, respinti per essere fuggiti da violenza generalizzata, potrebbero essere riconosciuti in linea con la convenzione dell'ONU. Inoltre, se venisse incorporata nella legge del Venezuela la più completa definizione di rifugiato data dalla Dichiarazione di Cartagena del 1984 – che include persone che

fuggono per salvaguardare la propria sicurezza, l'integrità fisica e la vita stessa a causa di violenza generalizzata, gravi violazioni dei diritti umani o altre circostanze che possano turbare gravemente l'ordine pubblico -, molti colombiani sarebbero protetti.

Dopo aver ricevuto una risposta negativa alla loro domanda di asilo, José e Ana hanno presentato un appello di cui stanno ancora aspettando l'esito. "Sì, sì, credono che abbiamo paura e siamo venuti qui dopo aver sentito qualche sparo. Una cosa è parlarne e un'altra è aver vissuto in prima persona esperienze così orribili", aggiunge Ana. Se respinti anche in appello, verranno lasciati esposti al pericolo di detenzione o deportazione senza alcuna garanzia di uscirne incolumi. 📍

**I nomi sono stati modificati*

pianificare la *soluzione*

Oliver White, responsabile
dell'advocacy per il
JRS Asia del Pacifico

Molly Mullen, assistente
del responsabile per le
comunicazioni


“Mi chiamarono giù in ufficio. Non sapevo che cosa volessero. L'ufficiale disse solo: ‘Ti rilasciamo’”, racconta Theresa, che era al nono mese di gravidanza quando fu liberata dal Centro di detenzione per immigrati di Bangkok (IDC), con l'aiuto del JRS e dell'ACNUR. “All'inizio non ci credevo. Ero così felice, mi sentivo stordita. Fino a quando non camminai fuori e presi un taxi che se ne andò via, non credevo veramente di essere libera”.


Per noi è una vittoria riuscire a far rilasciare una persona in detenzione. Il JRS è stato coinvolto nel problema delle detenzioni fin dagli anni Ottanta, quando un'équipe assisteva i rifugiati vietnamiti detenuti nell'IDC. Al centro di Bangkok forniamo ancora assistenza medica e legale, razioni supplementari di cibo e un aiuto a coloro che desiderano tornare a casa.

Quest'anno il JRS Asia del Pacifico ha compiuto alcuni passi per estendere il suo lavoro nella detenzione, a partire da un incontro che si è tenuto a Yogyakarta (Indonesia) nel marzo 2011 tra i rappresentanti del JRS di Australia, Indonesia, Thailandia e l'ufficio regionale. In Australia, il JRS offre cura pastorale ai detenuti e svolge un'attività di advocacy per il rilascio dei minori, cogestendo una casa per loro. Più di 700 bambini vivono in comunità sotto supervisione. Il JRS Indonesia è l'ultimo ufficio a visitare i centri di detenzione dove ha iniziato a offrire lezioni di aerobica.

L'incontro ha portato a fissare un obiettivo regionale: svolgere azione di advocacy per avere condizioni migliori e alternative alla detenzione. Più che creare piani per il futuro, il personale ha parlato dello “stile del JRS”, riassunto brevemente dal direttore per l'Asia del Pacifico, Bernard Hyacinth Arputhsamy SJ: “Il JRS ha un approccio umano. Con i detenuti abbiamo un rapporto personale e di rispetto. E, benché desiderosi di ascoltare altri punti di vista, siamo impegnati a difendere la nostra posizione: la detenzione è per sua natura indesiderabile e le persone vulnerabili non dovrebbero essere mai detenute”.

In seguito all'incontro, gli uffici del JRS hanno aumentato i loro sforzi. In Thailandia il JRS si è unito a una task-force che ha presentato una proposta al governo, segnalando alternative alla detenzione. Il JRS Australia ha promosso visite del suo personale ad altri progetti sulla detenzione per condividere le esperienze. In Indonesia il JRS è stato invitato a lavorare in un secondo centro di detenzione.

Il lavoro del JRS nell'ambito della detenzione riguarda la difesa della dignità e dei diritti delle persone costrette a sfollare. Un uomo dello Sri Lanka che era stato rilasciato su cauzione con l'assistenza del JRS a Bangkok, dopo avere trascorso cinque anni detenuto insieme alla moglie, ha detto: “Non siamo terroristi. Non siamo animali. Siamo esseri umani. Vogliamo solo vivere”. 

 Coby e Theresa insieme alla loro figlia neonata pochi giorni dopo il rilascio di Theresa dal centro di detenzione di Bangkok. Da allora la madre è stata reinsediata negli Stati Uniti insieme alla sua famiglia. (Molly Mullen/JRS)





IL CAMPO DI GOLDHAP, IERI E OGGI.



Peter Balleis SJ/JRS

PS Amalraj SJ (Peter Balleis SJ/JRS)

lascia *partire* il mio popolo

PS Amalraj SJ

Ghatastapana è una festività nazionale in Nepal. Conservando ricordi cari di ognuno dei sette campi di rifugiati bhutanesi nel Nepal orientale, guido verso il campo di Goldhap. Questo luogo un tempo familiare sembra strano. La gente di solito si affollava per salutarmi; ora sono da solo. L'area è stata spianata e recintata. Le lavagne della scuola del JRS si ergono come monumenti della storia. Il nostro centro per disabili si eleva al centro di un terreno dove tutto è stato raso al suolo. Quando entro, i ricordi di ogni volta che una volta salutavo mi soffocano e piango. Le emozioni trattenute in tutti questi anni si sciolgono e fluiscono con le lacrime.

Passo accanto al tempio di

Kirati e al tempio di Shiva – i simboli della fede della mia gente in Dio durante i loro vent'anni di esilio. Non hanno mai smesso di sperare che Dio li avrebbe condotti o indietro a casa o verso un Paese dove avrebbero vissuto bene. Mi dirigo verso la nostra scuola di inglese chiamata "Loto che sboccia" e salgo su un palco. Dove sono le centinaia di ragazzi in assemblea? Mentre mi copro il viso con le mani, gli studenti marciano nella mia memoria cantando i loro slogan preferiti: "Siamo nati per cose più grandi". E sento una voce che dice: "Ho osservato la miseria del mio popolo in esilio. Ho udito il loro pianto e sono venuto per farlo uscire da questa terra verso un paese prospero. Lascia partire il mio popolo per celebrare con gioia la festa della vita". Un'eco delle parole che Dio disse a Mosè nell'Esodo. Il trasferimento della mia gente dovrebbe rendermi triste? No. Il fondatore del JRS, Pedro Arrupe SJ, una volta disse che fin quando esisterà un rifugiato in questo mondo, il mondo sarà ingiusto.

I bhutanesi desideravano tornare nel loro Paese, ma sedici round di

trattative ministeriali tra Bhutan e Nepal non sono riusciti a rendere possibile né il loro rimpatrio, né l'integrazione locale. L'unica via di uscita era il reinsediamento in Paesi terzi. Il processo continua in modo regolare. Di 107mila rifugiati, più di 53.600 sono partiti prima della fine di settembre 2011. Mentre il numero di rifugiati diminuisce, i campi vengono riuniti tra loro.

I prossimi anni saranno una sfida. Abbiamo bisogno di mantenere la qualità dei nostri servizi nonostante i tagli di bilancio. Le parole di Robert Frost: "... ho promesse da mantenere e miglia da percorrere prima di dormire", mi si accendono nella mente quando rientro nell'ufficio. Le statistiche degli studenti sono ancora sulla lavagna dove, in un angolo, qualcuno ha scritto: "Amo questa scuola e questo campo, tutti i miei insegnanti e amici, perché in questa scuola ho superato la X classe". Che testimonianza! Se la nostra istruzione ha istillato una tale fiducia, allora abbiamo raggiunto il nostro scopo e umilmente dovremmo ringraziare il Signore per questo meraviglioso servizio. ➔



Jesuit Refugee Service
Borgo S. Spirito 4,
00193 Roma, Italia

Tel: +39 06 6897 7465
Fax: +39 06 6897 7461

Mittente

(per cortesia, rispettare al mittente anche
gli invii a indirizzi non più validi)

Jesuit Refugee Service Malta,
St Aloysius Sports Complex,
50, Triq ix-Xorrox,
Birkirkara, Malta

www.jrs.net

Servir è redatto,
prodotto e stampato a Malta

Design by



“La vita è più forte della morte”

Vescovo Desmond Tutu

La nostra esperienza di cammino con le persone costrette a sfollare in tutto il mondo ci ha insegnato che la volontà di vivere trionfa sul male, il dolore e la morte. Il JRS aiuta i rifugiati a continuare a vivere e a non arrendersi. Offriamo assistenza legale perché quelli che hanno paura per la loro vita siano protetti; istruzione per un futuro migliore; e accompagniamo i rifugiati nei tempi difficili.

Unisciti al JRS nella sua missione di dare speranza per la vita.

Grazie

Voglio sostenere il lavoro del JRS

Ammontare della donazione

Vorrei destinare la mia donazione a

Allego un assegno

Cognome:

Nome:

Indirizzo:

Città:

Codice postale:

Nazione:

Telefono:

Fax:

Email:

Per bonifici bancari

Banca:

Banca Popolare di Sondrio,
Circonvallazione Cornelia 295,
00167 Roma, Italia
Ag. 12

Nome del conto:

JRS

Numero del conto per euro:

IBAN: IT 86 Y 05696 03212 000003410X05
Codice SWIFT/BIC: POSOIT22

Numero del conto per dollari USA:

IBAN: IT 97 O 05696 03212 VARUS0003410
Codice SWIFT/BIC: POSOIT22